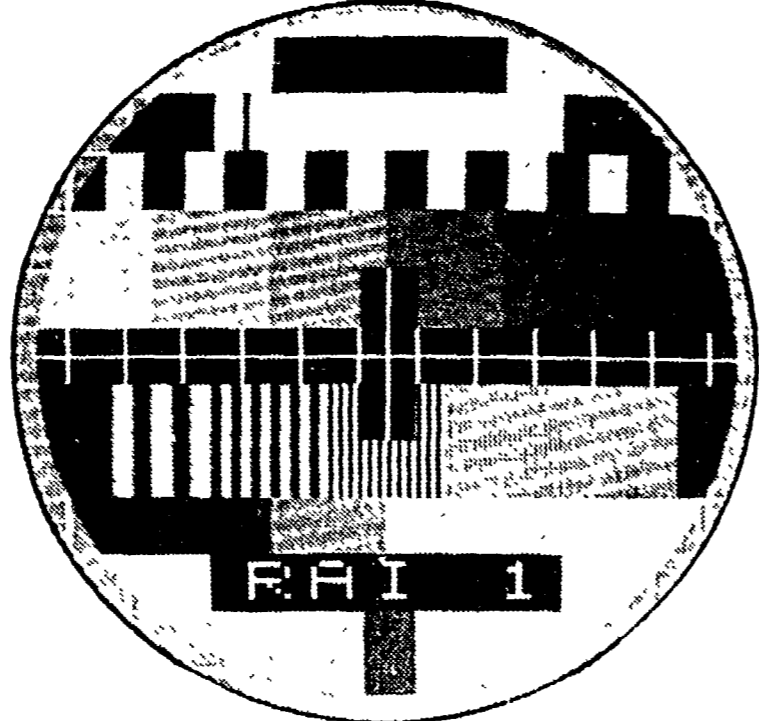


In commissione di vigilanza

Il Psi rinuncia al processo a Enzo Biagi

I socialisti sono completamente isolati
Sotto accusa è l'informazione lottizzata



ROMA — Mal vista tanta folla di cronisti ieri a S. Marco, per una riunione della commissione di vigilanza. Ce n'era un motivo: si prospettava un «processo» a Enzo Biagi, un'altra puntata della crociata lanciata da alcuni esponenti del Psi, ai quali lo stesso Biagi ha ieri dedicato replicate sferzanti con un'intervista sul «Corriere» e un articolo su «Repubblica». Ma il processo a Biagi non c'è stato (ammesso che altri, oltre ai socialisti, avessero avuto in animo di renderlo possibile) per almeno due ordini di motivi: 1) i rappresentanti socialisti nella commissione si sono resi conto che il loro compagno di partito — attaccando in modo tanto sgarbato e pretestuoso Biagi e la sua trasmissione — avevano posto il Psi in una condizione penosa di isolamento: si colpiva una delle trasmissioni più interessanti e innovative della Rai, un giornalista di indiscusso prestigio e assoluta indipendenza; in secondo luogo troppo minacciosa è apparsa la strumentalizzazione, l'intento di usare Biagi per condizionare la trattativa con la Dc in vista di una nuova spartizione, ponendo «in mora» il direttore del Tg1 — che ieri ha avuto la solidarietà della redazione — e il direttore generale della Rai; 2) proprio una trasmissione come «Linea diretta» fa risaltare — oggettivamente — quanto vaste siano ancora le zone dell'informazione Rai troppo paludate, appiattite, attente non al paese ma agli interessi propagandistici di questo o quel partito (o corrente) della maggioranza.

missari socialisti dalle sortite di Pillitteri abbastanza esplicite. È stata Teffestini — che pure non ha lesinato critiche a Biagi — a cercare di tirar fuori il suo partito dall'isolamento, fargli pagare il prezzo più basso possibile per il clamoroso infortunio su Biagi, a lanciare ponti verso il Pci e i laici, nel tentativo di mettere la Dc con le spalle al muro. Ma il suo intervento «soft» non ha certo fatto dimenticare quel che è stato detto e fatto in questi giorni — le critiche alla condotta del Psi sono state aspre e pressoché unanimi — né può fare scordare le responsabilità che il Psi porta per come ha contribuito alla gestione del servizio pubblico. Al Psi sono state addebitate non soltanto la pretestuosità delle accuse, ma anche colpe più gravi: l'aver disastroso la parte della Rai sulla quale esercita il controllo, l'aver consentito a un lottizzatore per competenza — il de Bubbico — di presentarsi come paladino dell'autonomia (Flori, Sinistra indipendente); il muoversi in modo così goffo solo per essersi reso conto d'aver concesso troppo alla Dc sul versante Rai, in cambio del decreto a favore di Berlusconi.

complessivo dell'informazione. Che si affronta la questione in maniera globale, non episodica, è emerso anche in altri interventi — del liberale Battistuzzi, del Dc Borzi, del repubblicano Guattieri, del demoproletario Borri — Tempestini vi ha aggiunto una critica all'impotenza della commissione, sottolineando la necessità di cominciare una censura alla Rai. Ha commentato Occhetto — della segreteria del Pci — lasciando la seduta: «La polemica su Biagi si è manifestata per quello che era: un'alibi per non discutere del problema vero, la degenerazione di certi pezzi dell'informazione Rai. Che l'offensiva sia caduta nel vuoto è fatto positivo, tant'è che lo stesso Tempestini ha dovuto usare toni diversi da Pillitteri. Questo ripiegamento consente di tornare al cuore del problema: come superare la sorda lotta Dc-Psi per il controllo dell'informazione. L'appello di Tempestini a contenere lo strapotere di Biagi può essere accolto a condizione che si tratti di uno sforzo serio non a riequilibrare il gioco tra Dc e Psi, ma a mutare radicalmente le regole del gioco, a ricostruire un'informazione in chiave di obiettività e pluralismo delle opinioni. In questo senso — fermo il diritto di critica, che appartiene a tutti — le occasioni di un'informazione più libera e spregiudicata non vanno rifiutate e combattute, ma estese a tutti i livelli e in tutti i settori del sistema informativo». La commissione torna a riunirsi oggi, dalle 13 alle 15, per concludere la discussione e votare sugli ordini del giorno (giudizi sull'informazione attuale, indirizzi alla Rai, specie per la fase elettorale). Un documento è stato già presentato dal liberale Battistuzzi.

Antonio Zollo

48 ore di sciopero decise dalla Federazione della Stampa

Per il contratto domani e venerdì senza giornali

Modalità diverse per Rai, agenzie e uffici stampa
Interrogazioni al governo e prese di posizione per una soluzione rapida della vertenza
Disponibilità per la ripresa delle trattative dei poligrafici



ROMA — Black-out di quarantotto ore per l'informazione. Domani e dopodomani, infatti, i quotidiani non saranno in edicola. Lo ha deciso la giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa per dare una risposta alla ostinata presa di posizione della Federazione degli editori che finora non ha voluto neanche sedersi ai tavoli delle trattative per discutere il nuovo contratto di lavoro dei giornalisti. Se i giornalisti della carta stampata si asterranno dal lavoro oggi e domani diverse sono le modalità per quelli delle agenzie che non lavoreranno dalle 7 di domani alle 7 di sabato 23 marzo; per i giornalisti della Rai e delle emittenti private che bloccheranno la trasmissione di tutti i notiziari e servizi radiofonici e televisivi nella giornata di domani ed in quella di sabato; per i giornalisti degli uffici stampa che si asterranno dal lavoro domani e dopodomani. Come nelle precedenti occasioni sono esonerati dagli scioperi i giornalisti soci delle cooperative riconosciute dalla legge per l'editoria e cioè «Brescia Oggi», «Il Manifesto», «L'ora», «L'Espresso» e «Il Corriere Mercantile».

Si inscrive dunque sensibilmente una vertenza che tocca nel profondo uno dei settori più delicati della vita democratica. La preoccupazione è evidente in numerose interrogazioni e prese di posizione che invitano il governo ad intervenire almeno perché la discussione inizi. Le organizzazioni sindacali

del rivenditori di quotidiani e periodici hanno infatti rivolto ieri un invito al presidente del consiglio, Bettino Craxi, ad operare per una rapida soluzione delle vertenze dei giornalisti e dei poligrafici. «Di fronte al perdurante delle agitazioni per i rinnovi dei contratti — dice un comunicato — si va deteriorando fortemente il rapporto cittadino-strutture dell'informazione. Il malcontento cresce a dismisura e resenta forme di vero e proprio qualunquismo che a nostro giudizio non giova né al settore dell'informazione né alle istituzioni democratiche. Questa situazione crea disagio ai rivenditori dei giornali che perdono reddito per cui, se non si trovasse una rapida soluzione, anche

la categoria dei rivenditori sarebbe costretta ad entrare in agitazione». Una interrogazione a Craxi è stata rivolta dal responsabile del dipartimento stampa e propaganda del Pci Achille Occhetto e dal responsabile della sezione informazione, Antonio Bernardi. Con essa viene chiesto se il governo non ritiene di dover intervenire affinché le parti sociali impegnate nella vertenza non possano essere avviate ad un proficuo confronto sindacale. I parlamentari comunisti rilevano anche come di fatto la situazione che paralizza l'informazione si verifica in un momento di particolare rilevanza della situazione interna e internazionale e mentre si approssimano per il Paese importanti appuntamenti politici e referendari.

«Questo stato di tensione — aggiunge Occhetto e Bernardi — investe anche l'informazione teletrasmissa e si aggiunge al disagio in cui si trova la Rai per il mancato rinnovo del contratto di amministrazione che ha il rischio della scadenza della legge sull'editoria potrebbe aprire altri e più gravi problemi over l'attuale momento non fosse tempestivamente superato», rileva l'interrogazione rivolta, sempre a Craxi, da Clemente Mastella, responsabile per i problemi dell'informazione della Dc. I problemi sottolineati da Mastella ricalcano in gran parte quelli delle altre interrogazioni tra cui ancora quella rivolta al ministro del Lavoro. Debole è il dal liberale Battistuzzi. «Senza entrare nel merito della vertenza — chiede Battistuzzi — sarebbe comunque opportuno che il ministro convochi i rappresentanti degli editori, dei giornalisti e dei poligrafici in modo che il Paese in un momento così delicato possa disporre di una informazione continua e completa». Le pressioni giunte da parti così diverse sembra abbiano messo in moto un meccanismo di mediazione in seno al governo. A oggi si è trattato solo di voci. Certo è invece che la Federazione degli editori ha ieri serena dichiarato la sua disponibilità alla ripresa delle trattative con i poligrafici. Immediata la risposta all'invito. La Fisi ha infatti ribadito la propria disponibilità alla ripresa del dialogo «purché si svolga senza pregiudiziali e per giungere ad una positiva conclusione della vertenza».

Marcella Ciarelli

Ostellino sale in cima al monte (per lanciare segnali di fumo)

MILANO — Un articolo non firmato del «Corriere della Sera», attribuibile al direttore, se la prende contro i codici libanesi nella vita italiana. Piero Ostellino contesta una situazione in cui i giornali diventano partiti. Tali considerazioni il direttore del «Corriere» ha reiteratamente ribadito sul suo giornale e nei suoi interventi pubblici. Stavolta tuttavia può esserle qualcosa di diverso. Ostellino ha scritto un articolo critico: secondo lui «dal palazzo e dintorni soffiano impetuosi, in questi giorni, i venti di guerra» della competizione elettorale. Aggiunge che «dove non arriva la lottizzazione politica arriva la fantasia (o la malizia) di chi ha bisogno di attribuire agli altri l'appartenenza a questo o a quello schieramento». Ostellino ripropone quindi una sua pre-

dilezione: «È la politica dello spettacolo». È il giornalismo come politica dello spettacolo. Fin qui siamo alle solite beghe tra Ostellino ed Eugenio Scalfari. Ma Ostellino continua i suoi ragionamenti e scrive che «a certe cose «rivedano il Libano con le sue divisioni etniche e religiose». Sono osservazioni che paiono piuttosto ammiccanti. Perché tutto questo? Siamo attraversando una tempesta di respicenze e mutamenti per ciò che attiene al destino futuro del gruppo editoriale «Corriere-Rizzoli», allo stesso indirizzo che Ostellino ha scelto per il «Corriere». Abbiamo già scritto degli incontri romani, con personalità politiche, intrattenuti alcuni giorni fa da Cesare Romiti. Tali colloqui concernono anche il gruppo editoriale, le preoccupazioni della Fiat per la possibile dichiarazione di nullità

dell'atto di vendita della «Rizzoli-Corriere» (in seguito all'esposto rivolto ai magistrati milanesi e ultimamente al mutamento di posizione assunto da Giuliano Amato), un possibile disamoramento del colosso dell'auto nei confronti dell'attuale linea del «Corriere» e del suo direttore. La Fiat desidera la soluzione Cuccia per Medobanca e cerca padrini più forti del Psi. Il Psi deluso fa capire che l'operazione «Corriere-Rizzoli» è stata annullata. Così Ostellino si sente messo in discussione e attacca Scalfari, mandando segnali ai suoi padroni.

Il comitato di redazione dell'Editoriale Corriere della Sera-Periodici ha chiesto ieri al presidente ed all'amministratore delegato della società un incontro «al fine di chiarire le incertezze che si stanno accumulando sugli assetti proprietari, sulle strutture organizzative, sul processo di ricapitalizzazione, sul rispetto della legge sull'editoria». Il Cr afferma «la esigenza di massima chiarezza affinché le soluzioni proprietarie non rappresentino una anomalia ed illegittima concentrazione di potere quotidiana con grave pregiudizio per la pluralità e l'indipendenza dell'informazione». Inoltre sollecita la Federazione della stampa affinché incontri il garante della legge sull'editoria Sinopoli, il sottosegretario alla presidenza Amato e il presidente della commissione Interdipartimentale per sollecitarli ad operare affinché il «Corriere» abbia una proprietà, oltreché certa, trasparente e rispettosa delle leggi in materia di editoria a garanzia della libertà di informazione.

Antonio Mereu

Il mondo dell'informazione attraversa un momento difficile, per molti versi drammatico, che chiama in causa — lo diciamo senza alcuna esagerazione — alcuni fondamenti del pluralismo e della democrazia. La situazione attuale non è mai stata così grave come ora. Sono ormai piene delle storie di lotte accanite tra i principali partiti di governo (la Dc e il Psi) per la conquista di fette di potere. L'intrico tra editoria e mondo politico appare alla luce del sole come la struttura portante di un mercato continuo, di cui è oggetto il giornale, ossia l'informazione. Non parliamo poi della Rai-Tv e delle manovre cui assistiamo in questi giorni. A lato si assiste a una concentrazione di potere e di ristrutturazione che stanno ridisegnando in peggio il panorama dell'informazione scritta e televisiva.

Governo, editori duri e libertà di stampa

La vicenda specifica della vertenza che da troppe settimane paralizza e penalizza la stampa e l'informazione, tra poligrafici e editori prima, e ora anche tra giornalisti e editori.

L'importante per loro è sanare il loro potere, accrescerlo, renderlo duraturo. Al punto — lo ripetiamo — che non fanno di una piattaforma contrattuale materia di discussione, come è normale che avvenga (e tutto può essere discusso): non discutono e basta. E così tutto si incanaglisce.

È che cosa fa il governo? Magari discute per giorni di Biagi inseguendo le contrattate manovre dei partiti della coalizione. Ma di fronte alla urgenza drammatica di un intervento nella lunga vertenza in corso, finora è stato assolutamente inattivo. Non ha sentito — stando al momento in cui scriviamo — ancora di dover intervenire, incontrare le parti, avere un'iniziativa.

«Noi — l'Unità — non siamo un'impresa che mira al profitto. Non abbiamo alle spalle un'industria e tentativi economici che compenso le perdite che subiamo dalle vendite mancate. Non facciamo del rinnovo contrattuale un banco di prova per esercitare il nostro potere». Siamo noi, gli altri giornali di partito, editori che hanno in qualche modo una loro diversità — pur così come diversi, per altre ragioni, sono i giornali cooperativi. Sappiamo che anche se oggi di partito sono, come noi, preoccupati e intendono muoversi attivamente perché la situazione si sblocchi. Sapendo che la posta in gioco — a questo punto — è essenzialmente politica. A oggi di partito non è l'«Infinito», è la posta di un sistema di informazione realmente libero e pluralistico. Ed è questa una battaglia che non intendiamo perdere. La voce del più grande partito di opposizione italiano (che è anche a tutti'oggi partito di maggioranza relativa) è una garanzia per cui pluralismo e quelle libertà. E farla tacere solo perché un pugno di editori esibisce la sua grinta aggressiva sarebbe venir meno ad un dovere democratico.

Nostro servizio
SAVONA — Teardo, ma come era possibile che la P2 finanziasse un uomo di sinistra come te? «Ma che P2? William Rosati era un bravo uomo, senza figli, mi finanziava a titolo personale perché gli piacevano le mie idee-forza, i miei progetti per il rilancio di Savona e della Liguria. Altro che P2! Non mescoliamo l'olio con la farina».

Alberto Teardo, ex presidente socialista della Regione Liguria, processato insieme ad un folto gruppo di comitati per associazione mafiosa e altri reati, si interviene in un vivace scambio di battute con i giornalisti. Venerdì scorso ha ammesso di aver ricevuto soldi da William Rosati, capo zona della P2 per la Liguria, titolare di una società genovese, la «Gare», proprietaria di una TAC di una clinica privata. Rosati è morto e Teardo, ha detto ai giudici, si sente liberato dall'obbligo della riservatezza. Quanto ti ha dato Rosati? «Devo rifare i conti perché i versamenti erano saltuari, legati alle campagne elettorali». Secondo uno dei difensori di Teardo, l'avvocato Silvio Romanelli, le somme date da Rosati a Teardo superano di parecchio i cento milioni. Dal punto di vista processuale la circostanza può avere scarso rilievo dato che Teardo non viene giudicato per la appartenenza alla P2, ma dal punto di vista politico il fatto è decisamente importante. Perché infatti, questa è la domanda inquietante, un capo della P2 dava contributi così sostanziosi a Teardo, e quindi al Psi? Teardo insiste nella sua nota tesi: sono massone ma non sono mai stato iscritto alla P2, la mia domanda non è firmata (ma Teardo parla invece di giuramento firmato). È Rosati che mi ha iscritto alla P2 a mia insaputa. Io ho protestato e lui mi ha disculpato con una lettera.

L'ex presidente della Regione Liguria conclude la sua deposizione
Teardo: «Macché P2, mi hanno finanziato per le mie idee»
Botta e risposta con i giornalisti - «Ho avuto soldi perché piacevano i miei progetti»
«Cosa volete che vi dica, sono il frutto di un modo di intendere e di fare politica...»
SAVONA — Alberto Teardo ha concluso ieri mattina la sua deposizione davanti al Tribunale di Savona rispondendo alle domande dei difensori, tutti mirate a dimostrare che con imprese e tangenti non ha niente a che fare, che i rapporti con i suoi compagni di partito finiti con lui nel banco degli imputati, erano «funzionali alla corrente» di cui era il capo, che l'elezione dei suddetti personaggi a posti di responsabilità nelle istituzioni è «espressione di volontà popolare». Conosce soltanto un imprenditore che gli ha regalato un vaso di porcellana per Natale e che gli ha offerto ospitalità in un appartamento di Cervinina. «È noto — aggiunge — che i rapporti di Bottino e

«Sarà tutto chiarito nei prossimi giorni». «C'è un mucchio di testi di accusa». «Questo è un falso. Direttamente non mi accusa nessuno. Basta leggere gli atti per capire che ci sono riferimenti generici ad un «capo» ma nessuno ha fatto il nome di Teardo». «Ritorniamo alla politica. Teardo, che cosa è per te la politica: potere o servizio?». «Per me è potere che deve essere tradotto in servizio». In aula hai detto che per te la politica è potere.

«Poter per il servizio. Certo che i partiti vogliono potere e certamente ci sono delle degenerazioni, quella che si chiama partitocrazia, ma i partiti sono lo strumento indispensabile per ricordare le richieste della società al potere. D'altra parte io sono il frutto di un sistema di fare politica». Non ti senti rappresentante esasperato di «un modo nuovo di fare politica», all'americana? «Esasperato forse sì, perché ero esasperato per il nullismo imperante, per la situazione emarginata di Savona, perché volevo lo sviluppo della Liguria». Secondo un'opinione diffusa e consolidata tu e il tuo gruppo avete una concezione della politica ridotta a pura e semplice conquista e gestione del potere.

«Se permettì cito un esponente del tuo partito, Giorgio Amendola, il quale ha detto che il presupposto dell'azione politica è il potere». Sarà, ma Amendola pensava al potere come servizio. Voi invece no. La politica, attacco politico, attacco al Psi: è il chiodo fisso di Teardo il quale, appena può, si lancia su questa strada. Deponendo davanti al tribunale o parlando con i giornalisti, alza le mani al cielo, si interviene parlando del suo progetto strategico, il rilancio della Liguria, i porti (il famoso progetto Sillipori), un'azione concordata fra tre

regioni — Liguria, Piemonte e Lombardia — per rilanciare i porti liguri, l'economia. Un affascinante «sgno ligure» stroncato all'alba di quel 14 giugno 1983, dieci giorni prima delle elezioni quando scattarono le manette al polsi del «uomo politico in ascesa», parlamentare sicuro e probabilissimo membro del futuro governo. E il «sgno ligure» si infrange in una mannaia di articoli del codice penale e due giudici istruttori definirono il «raggruppa-

mento» di Teardo una associazione a delinquere di stampo mafioso. Il colloquio col capo rende loquaci altri imputati. Paolo Caviglia, ex presidente della Camera di Commercio, ex deputato socialista, candidato al Senato: «Quello che dici non è vero, è una tua rispettabilissima opinione ma non corrisponde alla verità». Scuote il capo: «Anche per noi la politica è servizio». Renato Bordero, ex segretario provinciale del Psi, insorge dall'alto della tribuna chiedendo agli imputati: «E il Pci non si accorgeva di niente? I giudici parlano di oculata occupazione dei centri di potere. Ma noi come potevamo occupare il potere con il 15% dei voti? Il potere lo abbiamo occupato in seguito a regolari elezioni e dopo il 75 tutte le giunte nelle quali eravamo erano di sinistra».



Alberto Teardo

Ennio Elena